



◆ **Del Turco: «Sull'argomento sono arrivate prima le Corti d'Assise che il Parlamento C'è qualcosa che non funziona»**

◆ **Il sottosegretario Ayala: «Evitiamo le generalizzazioni. Perugia è un caso, non la regola di tutti i processi»**

◆ **Verde, vicepresidente del Csm: «Non entro nel merito. Ma l'assoluzione di Andreotti mi ha fatto piacere»**

Sentenza Pecorelli, è polemica sui pentiti

Martedì la riforma arriva al Senato. Diliberto: «Nessuna interferenza politica»

MILANO Ma allora il processo Andreotti dice che i collaboratori di giustizia sono da mettere al bando una volta per tutte? Secondo il ministro di Grazia e Giustizia Oliviero Diliberto le cose non stanno così: «I pentiti non sono una categoria metafisica, come qualcuno vorrebbe far credere - spiega il ministro - ci sono pentiti e pentiti c'è quello credibile, quello poco credibile e quello non credibile. Sono i giudici che lo devono stabilire e accertare, non certo il ministro». Diliberto, che non ha voluto commentare la sentenza di Perugia («Auspicherei che nessun politico lo facesse, personalmente non ho mai commentato le sentenze, neppure prima di diventare ministro della Giustizia, per cui, ovviamente, non comincerò adesso»), ha però ribadito che «ci sono stati dei giudici che si sono pronunciati, come altri giudici avevano esercitato l'accusa in piena indipendenza gli uni dagli altri. Sicuramente il potere politico non deve interferire». Intanto, la riforma sulla legge martedì approderà al Senato. «Siamo pronti ad approvarla», conferma il relatore del ddl in Commissione, il popolare Luigi Folliero. Secondo il presidente della Commissione parlamentare antimafia Ottaviano del Turco, invece, «nella corsa a riformare l'istituto dei pentiti sono arrivate prima le Corti d'Assise che il Parlamento. Questa sentenza giunge prima che non le istituzioni o la politica hanno abbassato la guardia, ma un uso sbagliato dei collaboratori di giustizia, che ha prodotto una crisi grave di questo istituto, che continua ad essere utile nella lotta contro la mafia. Bisogna che si avvii solo i processi nei quali oltre alla parola dei pentiti ci siano anche riscontri capaci di tenerli in piedi». Si dissocia da questa posizione il sottosegretario alla Giustizia Giuseppe Ayala: «C'è un grosso rischio: commettere l'errore di una generalizzazione gratuita. Quella emessa dalla Corte d'Assise di Perugia è una sentenza che va rispettata e che chiude una vicenda processuale. Ma ritenere che possa essere estesa a tutti i processi in cui siano coinvolti collaboratori, mi sembra il solito errore di comodo e di generalizzazione strumentale. Certo - ammette Ayala - tutto ciò non toglie che la materia vada risistemata. Tant'è che c'è un disegno di legge del governo in Parlamento, che purtroppo ha fatto fatica ad andare avanti. Ma il governo si è posto il problema due anni e mezzo fa. I tempi so-

no stati più lunghi del previsto. L'importante ora è far presto per conferire trasparenza a questa delicatissima materia». Non vuole entrare nel merito del processo, ma al vicepresidente del Csm Giovanni Verde «fa piacere» l'assoluzione di Andreotti. Verde ha definito il senatore a vita «un esempio di civiltà per come ha vissuto la sua vicenda processuale. Anche ieri - ha detto il vicepresidente del Csm - abbiamo potuto verificare un esemplare rispetto della legge. Non voglio fare polemiche con nessuno, la mia è solo una riflessione positiva sul rispettoso comportamento processuale di Andreotti». Verde non è invece voluto entrare nel merito della decisione della Corte d'Assise ma ha però ricordato che «in Italia il codice prevede l'obbligatorietà dell'azione penale da parte del pm quando ci sono notizie che possono configurare reati. «Se i magistrati non avviano l'azione violano a loro volta la legge. Mi rendo conto che questo sistema rischia di diventare talvolta perverso, ma è il nostro sistema e lo dobbiamo rispettare. È semmai dell'eccessiva lunghezza dei processi che tutti hanno ragione di dolersi». Secondo il segretario del Cdu Rocco Buttiglione, sui pentiti occorre tornare ai principi indicati da Giovanni Falcone: «Lui sapeva bene che lo strumento dei pentiti era delicatissimo e ha sempre considerato le loro dichiarazioni quali indizi e mai quali prove. È, per ciò, ha sempre evitato di costruire, sulla base delle dichiarazioni dei pentiti, teoremi o costruzioni giuridiche valide erga omnes. Ma soprattutto, durante l'azione del giudice Falcone, il pentito era una persona che si dissociava completamente, interamente e definitivamente dall'intera struttura mafiosa. Cosa ben diversa succede oggi: assistiamo spesso a pentitismi a singhiozzo, o solo parziali. Falcone non ha mai creduto ad un pentito che avesse occhio di riguardo per alcuni e fosse loquace su altri. Occorre - ha aggiunto Buttiglione - ritornare ai principi che Falcone ci ha insegnato: riscontro obiettivo, tenace, completo delle dichiarazioni; vantaggi proporzionati al tipo di dichiarazione; condizione di una completa dissociazione e di una confessione intera ed immediata per accedere ai benefici. Da qui occorre ricominciare se vogliamo evitare che sull'utilizzo dei pentiti si finisca per gettare, prima o poi, una pietra tombale».

Giulio Andreotti ieri nel suo studio al centro di Roma mentre legge i giornali del mattino

P. Cocco/Reuters



Vitalone: «Voglio rientrare a pieno titolo nella magistratura»

■ Dopo la sentenza di assoluzione al processo Pecorelli, Claudio Vitalone chiederà al Csm di essere reintegrato in magistratura. Lo fa sapere il suo legale, Carlo Taormina. «Lunedì - riferisce il difensore - chiederemo l'immediato reintegro in magistratura. E una conseguenza automatica dell'assoluzione, il Csm non ha alcun potere discrezionale. Non chiederemo solo il reintegro, ma anche la ricostruzione della sua posi-

zione. Attualmente, Vitalone è presidente di sezione della Cassazione, quindi - chiarisce Taormina - ha diritto ad una funzione adeguata al suo grado. I sei anni e mezzo di sospensione da funzioni e stipendio, a partire dal rinvio a giudizio, devono essere considerati anzianità di servizio. Quindi il ruolo da assegnargli dovrà essere di particolare rilievo». Taormina conferma anche che «nei prossimi giorni» Vitalone presenterà un «nuovo esposto» al Csm. «Esposti al Csm - ricorda - ce ne sono già molti, presentati contestualmente alle denunce per le quali sono pendenti procedimenti penali presso le Procure di Roma e Firenze nei confronti di magistrati e organi di investigazione».

L'INTERVISTA ■ CARLO FEDERICO GROSSO, giurista

«Un fenomeno da ridimensionare»

GIAMPIERO ROSSI

MILANO Andreotti assolto, i pentiti non creduti, tutti a gridare "basta con i pentiti". È in situazioni come queste che è utile ragionare con persone come il professor Carlo Federico Grosso, ex vicepresidente del Csm e presidente della commissione ministeriale che sta lavorando alla riforma del codice penale, giurista attento tanto ai principi del diritto quanto alla realtà sociale.

Professor Grosso, è d'accordo anche lei con questa improvvisa impennata del dibattito sul tema dei pentiti?

«Il proscioglimento del senatore Andreotti è indubbiamente un avvenimento di grande rilievo per il mondo della giustizia. E poiché le accuse erano fondate in larghissima misura sulle dichiarazioni di pentiti, non può che riproporre con grande forza il tema della disciplina e dell'utilizzazione, la più cauta e verificata possibile, di questa fonte di prova».

È tecnicamente come dovrebbe essere regolamentato il contributo dei pentiti alla giustizia? «Pende da tempo in parlamento una legge che riforma la disciplina dei collaboratori di giustizia che mi sembra stabilisca alcuni principi senz'altro apprezzabili. Per esempio che le dichiarazioni non possano avvenire indiscriminatamente "a rate" ma entro un certo lasso di tempo; per esempio che le dichiarazioni debbano coinvolgere i profili particolarmente importanti per la lotta alla mafia - delle disponibilità patrimoniali; ancora, che il beneficio

dell'uscita dal carcere sia procrastinato a momenti avanzati del processo».

D'accordo, però è giusto che in Italia si arrivi a discutere di giustizia quasi sempre sull'onda emotiva di un fatto eclatante?

«Si tratta di un fenomeno, nel caso in specie - cioè una sentenza di grande rilievo - abbastanza naturale. Anche se un'attività parlamentare normale dovrebbe forse seguire cadenze di ordinaria normalità e non risultare condizionata da con-

||
Pende da tempo una legge nuova È il momento di approvarla
||



tingenze improvvise».

Torniamo ai pentiti. Per la lotta alla mafia, nel momento in cui sono subentrati le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia si è registrato un oggettivo salto di qualità. Al di là delle esigenze di riforma, quella stagione la salviamo ancora o adesso si rimette tutto in discussione?

«Sono convinto che senza il contributo determinante di alcuni collaboratori di giustizia la magistratura italiana non sarebbe riuscita a conseguire certi risultati. In questa prospettiva il fenomeno del pentitismo non può che essere considerato un contributo positivo alla repressione delle organizzazioni mafiose. Indubbiamente, però, il passaggio da una realtà in cui i cosiddetti pentiti erano unità o decine a una situazione in cui sono diventati centinaia o addirittura migliaia ha significato una profonda trasformazione del fenomeno che non può non sollevare gravi problemi e interrogativi. Gestire il pentitismo "di massa" comporta da parte della magistratura eccezionali capacità di valutazione, da parte dello Stato uno sforzo economico non indifferente, complessivamente la necessità di verifiche sempre più attente e accurate in merito alla veridicità di quanto viene dichiarato».

Quindi siamo al problema dei riscontri?

«Certo, il problema dei riscontri oggettivi alle parole dei pentiti diventa vieppiù importante. Sicuramente non può essere considerata prova la dichiarazione di un solo pentito, ma ciò corrisponde a una giurisprudenza della Cassazione giustamente affermata da tempo. Il problema più rilevante diventa quello di decidere se, o fino a quando, le parole di un secondo, di un terzo, di un quarto pentito possano essere considerate riscontro alle parole del primo, e tutte insieme operare come una prova. Io ritengo che, in ogni caso, perché le parole di ulteriori collaboratori possano operare come riscontro ad altre dichiarazioni occorra essere certi che le loro rispettive fonti di informazione siano diverse e non vi sia stata possibilità di contatto e di accordo tra loro. Perché se eliminare del tutto la forza probatoria delle dichiarazioni di ulteriori pentiti può apparire eccessivo, una prova fondata sulla sola pluralità delle dichiarazioni dovrebbe costituire comunque l'eccezione».

Anche perché quello che lei ha definito il "pentitismo di massa" ha mostrato di comportare il rischio che la mafia indirizzi le indagini a proprio piacimento...

«Indubbiamente un rischio di questo tipo esiste ed è direttamente proporzionale al numero dei collaboratori. Ancora una volta orientarsi correttamente e distinguere i pentiti veri da quelli falsi e reticenti è compito - in realtà difficile - della magistratura».

Però c'è anche il rischio opposto: cioè di non tutelare abbastanza chi rischia la vita per le sue dichiarazioni.

«Questo è un aspetto di fondamentale importanza. Nel momento in cui lo Stato decide di avvalersi della collaborazione di ex appartenenti a organizzazioni così pericolose e feroci in cui sono diventati centinaia o addirittura migliaia ha significato una profonda trasformazione del fenomeno che non può non sollevare gravi problemi e interrogativi. Gestire il pentitismo "di massa" comporta da parte della magistratura eccezionali capacità di valutazione, da parte dello Stato uno sforzo economico non indifferente, complessivamente la necessità di verifiche sempre più attente e accurate in merito alla veridicità di quanto viene dichiarato».

SESSANO

Solo fiori appassiti sulla tomba del giornalista ucciso

■ Non c'erano fiori freschi, ma solo un mazzo un po' appassito, ieri sulla tomba di Mino Pecorelli, a Sessano, in provincia di Isernia. E non c'era nemmeno una rosa bianca accompagnata da un biglietto con scritto «AMINO, martire della verità», come riferivano voci raccolte nel piccolo centro. La smentita è arrivata dallo stesso sindaco, Corrado Altieri, che dopo le domande dei cronisti è andato a controllare di persona nella cappella della famiglia Pecorelli del cimitero. «Per Mino - ha detto - non è stata organizzata alcuna manifestazione, né da parte dei cittadini, né da parte della nostra amministrazione. Né sono state fatte scritte sui muri o sono stati attaccati manifesti. Lo avrei saputo subito, il paese è piccolo. I cittadini sono indifferenti». «Qui - aggiunge Altieri - soprattutto d'estate, vive la sorella Rosita, ma reazioni, che io ricordo, non ce ne sono mai state».

«Il senatore è un mafioso, ci sono le prove»

Palermo, pm tranquilli: «Dimostrare un omicidio è più difficile»

PALERMO Anche se nessun magistrato vuol commentare la sentenza di Perugia che ha assolto Giulio Andreotti dall'accusa di omicidio in procura a Palermo si evidenzia «la differenza che esiste tra un processo per omicidio e per associazione mafiosa». «L'accusa di omicidio - dicono in procura - dev'essere sorretta da prove certe e da testimonianze incontrovertibili. Questo nel processo di Perugia non sembra essere avvenuto». Prima che si concretizzasse il rinvio a giudizio per omicidio, ricordano in procura, magistrati di Palermo si riunirono per discutere sulla decisione che dovevano prendere i colleghi di Perugia, e la maggior parte era convinta che non c'erano le prove per dimostrare l'accusa. I magistrati ricordano come nel caso dell'omicidio di Michele Reina, segretario provinciale della Dc a Palermo, nel '78, alcuni pentiti e risultati investigativi sostenevano la tesi che il politico era stato

ucciso da sicari di Cosa nostra, ma per fare un favore all'ex sindaco Vito Ciancimino, poi condannato per mafia e illeciti amministrativi. «Nonostante ciò - si fa rilevare in procura - Ciancimino non è mai stato accusato formalmente dell'omicidio. Sarebbe stato difficilissimo sostenere tale accusa in giudizio». I magistrati interpellati, che desiderano rimanere anonimi, hanno ribadito che «Il processo palermitano si basa in gran parte testimonianze dirette, sia di pentiti che di testimoni», inoltre il reato di associazione mafiosa «si concretizza in maniera diversa da quello di omicidio: basta dimostrare connivenze, comportamenti, frequentazioni, favori disponibili verso aderenti a Cosa nostra». In procura, infine, è stato ribadito che «l'esito del processo perugino non potrà avere ricadute su quello palermitano, anche perché le dichiarazioni dei pentiti, che hanno testimoniato in en-

trambi i processi, si riferiscono a fatti e circostanze diverse». Chiuso il processo di Perugia, per l'imputato Giulio Andreotti comincia dunque martedì a Palermo l'ultimo appuntamento con la giustizia. Nell'aula della quinta sezione del tribunale, riparte il dibattito nel quale il senatore è accusato di associazione mafiosa. A quattro anni dalla prima udienza (26 settembre 1995), il processo è giunto alle battute finali. Le arringhe difensive, in corso da 20 udienze, stanno per concludersi. La sentenza è prevista entro la fine di ottobre. Ma Andreotti ha fatto sapere che, prima del verdetto, prenderà ancora la parola per l'ultima replica ai pentiti che lo accusano: da Tommaso Buscetta, che ha parlato dei rapporti tra gli esponenti andreottiani in Sicilia e Cosa nostra, a Balduccio Di Maggio, che ha offerto la discrasia rappresentazione di un incon-

tro tra il senatore a vita e Totò Riina suggerito da un «bacio». Il processo, snodatosi lungo 242 udienze, ha portato in aula una trentina di collaboratori e oltre 400 testimonianze sui molti personaggi della scena politica nazionale come Francesco Cossiga, Luciano Violante, Nicola Mancino, Mino Martinazzoli, Claudio Martelli e Giuliano Vassalli. Dei più celebrati padri mafiosi è mancata solo la voce di Gaetano Badalamenti, pure imputato nel processo di Perugia.

Il vecchio boss di Cinisi, che sta scontando negli Stati Uniti una condanna a 45 anni, è apparso in teleconferenza sullo schermo dell'aula bunker ma solo per dire che non ha mai conosciuto Andreotti. Buscetta, suo grande amico, aveva invece detto che lo stesso Badalamenti gli aveva confidato di avere incontrato il senatore per chiedergli un intervento in favore del cognato, imputato in un processo di mafia.

LA NORMATIVA

Legge Flick-Napolitano

Ecco quali sono le novità previste

■ È ferma in commissione giustizia del Senato da due anni la riforma della legge sui pentiti varata nel febbraio '97 dagli allora ministri della Giustizia Flick e degli Interni Napolitano. L'esame del ddl potrebbe però essere concluso in breve perché è stata stralciata dal testo la riforma dell'art. 192 sulle dichiarazioni incrociate di più pentiti. La commissione quindi dovrebbe sostanzialmente approvare il testo base varato dal governo Prodi. Si tratta di ventuno articoli e si articola in tre sezioni: la prima riguarda le modifiche all'attuale sistema di protezione, la seconda le modifiche al trattamento sanzionatorio e penitenziario dei collaboratori di giustizia e la terza disciplina la destinazione dei patrimoni dei collaboratori. Il provvedimento, che distingue tra misure premiali e misure di protezione, restringe l'area dei reati limitando l'applicazione della normativa alle collaborazioni di eccezionale rilievo in casi di criminalità organizzata di tipo mafioso o finalizzata al traffico di stupefacenti, di terrorismo, eversione e sequestri di persona a scopo di estorsione. Vengono anche selezionati i soggetti a cui può essere applicato il programma di protezione: collaboratori indispensabili e loro stabili conviventi, salvo situazioni specifiche. La riforma stabilisce che entro sei mesi dall'inizio delle dichiarazioni il collaboratore deve riassumere i fatti di maggiore gravità di cui è a conoscenza e indicare i beni derivanti dalle attività illecite. Il patrimonio del collaboratore dovrà quindi essere ceduto spontaneamente all'erario senza aspettare le procedure di sequestro e confisca. In questo periodo il collaboratore non potrà essere ammesso alla detenzione extracarceraria, non potrà avere colloqui investigativi e sarà soggetto a una sorveglianza particolare. Quanto al programma di protezione sono previsti tre livelli: misure di tutela, misure di protezione e assistenza e speciale programma di protezione per coloro che siano in grado di offrire un ampio contributo investigativo e di prevenzione. Soltanto in quest'ultimo caso è consentita la protezione anche per i conviventi del collaboratore e l'assistenza economica.

